

**Cassazione
Sentenza
sui
risarcimenti**

ROMA. In sede di risarcimento per la perdita o i danni arrecati ad un bene immobile da un comportamento imputabile a terzi, il valore economico di questo non sempre dipende solo dal costo o dal valore dei materiali che lo compongono ma viene influenzato da altri fattori, tra i quali in particolare il pregio storico-artistico del bene, che concorrono ad aumentarne l'entità sotto il profilo economico-patrimoniale. È quanto ha affermato la prima sezione civile della Cassazione respingendo il ricorso presentato dal Comune di Siderno contro la sentenza con cui tre anni fa la Corte d'appello di Reggio Calabria l'aveva condannato ad un più elevato risarcimento dei danni nei confronti di un privato, per la demolizione di una vecchia casa fortificata del Settecento. Decisa nel lontano '72 l'occupazione del terreno su cui sorgeva questo fabbricato per costruirvi una strada - senza che mai fosse stato emanato un provvedimento di espropriazione - la questione era finita davanti ai giudici che in secondo grado, a differenza di quanto avvenuto in Tribunale, avevano rivalutato il bene dai 15 milioni al momento dell'occupazione ai 98 milioni alla data della decisione per l'effetto della svalutazione monetaria nel frattempo intervenuta.

A differenza di quanto sostenuto dal Comune e dal Tribunale, la Suprema corte, nel confermare il verdetto d'appello, ha richiamato la necessità di considerare il pregio artistico della costruzione come fattore autonomo di valutazione che si traduce in un incremento del valore di mercato dello stesso. È sulla base della relazione del consulente tecnico d'ufficio, e risultato che il fortino demolito presentava non solo un notevole interesse nella storia di Siderno ma anche un rilevante valore artistico per la sua linea architettonica (il fortino era noto come «casa degli archi») e per l'armonia complessiva dei volumi che gli conferivano particolare bellezza; senza dire poi che sarebbe stato facilmente restaurabile dal momento che la sua stabilità era intatta. La Cassazione ha inoltre respinto un ulteriore motivo di contestazione da parte del Comune che reclamava, ai fini del riconoscimento del valore storico ed artistico, anche una pronunzia formale della Sovrintendenza. Circonstanza questa non decisiva - ha concluso la sentenza della Suprema corte - poiché il riconoscimento della Sovrintendenza ha la funzione di sottoporre l'immobile ai vincoli stabiliti da una legge del '39 ma di per sé stesso non vale a conferire alla costruzione un pregio storico ed artistico che era preesistente e che comunque è stato adeguatamente valutato dai giudici di merito.

**Ricostruito dai magistrati romani
un traffico di armi e droga
che si svolgeva sotto gli occhi
degli 007 di cinque diversi paesi**

**Spie al servizio dell'eroina
Scoperto dai giudici un intrigo internazionale**

Traffico di armi, droga, dollari e franchi falsi per miliardi. È la storia di un intrigo internazionale che si dipana tra gli Usa, il Libano, la Siria e l'Italia sotto l'occhio della Dea americana e dei servizi segreti. Una «spy story», con tanto di summit di mafia e di agenti infiltrati in Medio Oriente, che i giudici romani hanno ricostruito svelando i tanti misteri e cozzando contro segreti «eccellenti».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La parola definitiva spetta all'amico di Los Angeles, Carmine Di Lascio, l'uomo di Cosa nostra d'oltreoceano era arrivato nell'hotel Ambasciatori di Roma da poche ore. Il tempo di ascoltare i piani e di dare il proprio «ok» all'operazione che nasceva così sotto i migliori auspici e con le coperture più sicure. Al tavolo con Di Lascio, il 29 maggio del 1986, c'erano i big delle organizzazioni criminali internazionali. Frangie Ghaleb Tannous, della famiglia di Hassad Frangie, l'ex presidente libanese leader dei cristiani-maroniti filofilistini; Mario Cetera, imprenditore calabrese in affari con Di La-

tonnellate di hascisc dal Marocco e fabbricava in Spagna, con una zecca sofisticatissima, dollari e franchi africani a palate. Operazioni che venivano svolte in successione: le basi venivano montate e smontate in varie parti del mondo in brevissimo tempo. I soldi poi viaggiavano nei canali finanziari tra banche e società tra gli Usa, la Francia e l'Italia. Attraverso strane transazioni, coperte da segreti «eccellenti» e inviolabili che nascondono più di un mistero nella vicenda. La megastruttura è ora terminata con un rinvio a giudizio per 39 persone, firmato dal giudice Mario Amerighi. Vediamo i passaggi salienti dell'inchiesta.

Il viaggio in Siria. Il progetto, al momento degli arresti, era già in fase operativa. E Lena, uno dei capi italiani del gruppo, partì per il Libano in compagnia di Louis Discepolo, chimico della banda dei mangiati. Ad attendere i due c'era Kabbara in compagnia di Chaleb Sarkis, un agente dei servizi segreti siriani. Il gruppo doveva verificare come funzio-

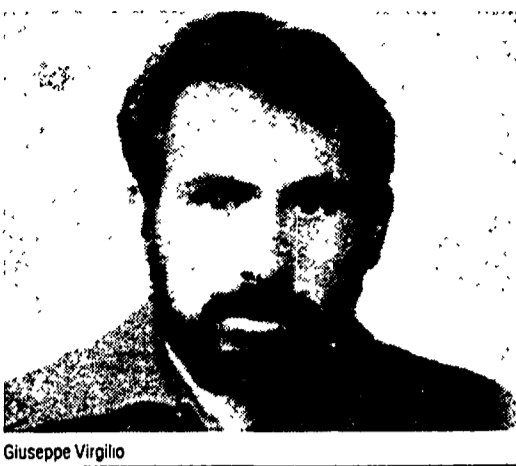
**L'organizzazione aveva basi
negli Usa, in Libano, in Siria
Un imputato rivela: «Facevamo
franchi africani falsi per lo Ior»**

ha la sede principale nel Massachusetts.

Un filofilistino al servizio degli Usa. Una bella contraddizione salta agli occhi: i Kabbara operavano con i Frangie filofilistini ed erano legati agli Usa e alla Dea. E doveva essere proprio una strana import-export la Kinex, visto che negli atti processuali compare come intermediaria di una vendita di 20 milioni di «coperte militari» effettuata dalla Pan East del Massachusetts all'esercito irakeno. Un'operazione curiosa, con un giro di miliardi che fanno tappa a Parigi. L'uomo al servizio della Dea cipriota non potrà più raccontare la verità sul suo «doppio gioco», i perché del suo arresto; né spiegare i tanti misteri insoluti. Mentre era sottoposto al regime di obbligo di firma a Perugia, se n'è andato, senza lasciare traccia di sé. Ebbene questa evasione è stata comunicata ai magistrati quando erano ormai sei mesi che Zouheir non si presentava a firmare.

Dollari e franchi falsi. Ma a chi erano destinati tutti quei soldi falsificati in modo perfet-

to? Kabbara aveva con sé un elenco di banche: lo Ior, il Banco di Roma, la Banca popolare dell'Alto Lazio (di Lena), quella «Calabro-lucana» (di Cetera). E le banche, in questa storia di traffici illeciti e riciclaggio, rappresentano un punto di passaggio per tutti gli affari. I dollari falsi, dicono gli stessi imputati, dovevano essere piazzati presso la Bnl di Latina. Ma c'era un'altra megaoperazione che doveva essere «riciclata» nei circuiti bancari. Il gruppo a Barcellona stava preparando sette tonnellate di franchi dei paesi centroafricani. «Testa d'antilope» era il nome in codice. Non venivano prodotte copie ma originali con tanto di cliché, nullo da zecca statale e carta filigranata perfetta. Chi avrebbe «piazzato» tutti quei soldi africani? Lo dice ai magistrati Silvio Piana, imprenditore milanese trapiantato a Barcellona: «Lena mi ha detto che i biglietti falsi sarebbero stati immessi, per mezzo dello Ior, e tramite Flavio Carboni, in banche africane e da lì messi in circolazione».



Giuseppe Virgilio

**Somalia, liberi i due italiani
Dopo 21 giorni di prigionia
i guerriglieri rilasciano
l'equipaggio del «Kwanda»**

ROMA. «Sto bene e sono di nuovo libero»: erano le 14,30 di ieri quando la signora Bartolomea Fraganese, a Trapani, ha ricevuto per telefono dalla Somalia quest'annuncio dalla voce del marito Giuseppe Virgilio, direttore di macchine del «Kwanda». Libero e in buone condizioni sarebbe anche Mario Raggio, il comandante, con i 12 marinai somali che costituivano l'equipaggio del cargo. È finita dunque, dopo 22 giorni, l'odissea dei marinai sequestrati al largo di Zella dai guerriglieri somali che combattono il regime di Siad Barre. A dare la notizia alla stampa è stata, ieri, la signora Virgilio, ma nel pomeriggio si è aggiunto l'annuncio ufficiale della Farnesina.

«L'anno nuovo, quindi, ha riportato serenità a Trapani e a Camogli: in casa Virgilio, dove vivono la moglie con quattro figli, di cui due, di 18 e 16 anni, già avviati al lavoro in mare; e, su in Liguria, a casa Raggio, dove era in attesa Agnese Morante, la moglie somala del comandante, col piccolo Michel, di 3 anni. Le trattative erano state condotte, in queste settimane, a Roma, tra l'unità di crisi della Farnesina, esponenti dell' Mns (Movimento nazionale somalo) e la ditta degli Astaldi, ditta da cui dipende il «Kwanda». I due italiani dovrebbero tornare presto in patria, ma sembra che, ultima prova da superare, la partenza sia ritardata in queste ore: un'avaria ai motori del cargo.

Il comandante Raggio, il direttore di macchine Virgilio e l'equipaggio somalo furono sequestrati l'11 dicembre scorso nel golfo di Aden. Per l'Mns il cargo andava a rifornire di carburante il porto di Berbera, a sud di Zella, stretto d'assedio dalla guerriglia. Per la Astaldi invece la vecchia imbarcazione, un «leading craft» della seconda guerra mondiale «riciclata» e utilizzato dal consorzio Sacas (Astaldi, Cogefar, Ediliter) che costruisce strade nella Somalia del Nord, trasportava il carburante nei cantieri vicino a Bosaso. I guerriglieri fecero sapere quasi subito, comunque, che il sequestro aveva un fine preciso, bloccare il carburante, e non dimostrativo, e che quindi l'equipaggio non correva pericolo. Non è, certo, la prima volta che tecnici che lavorano per le aziende italiane che operano in Africa finiscono in ostaggio per motivi politici o economici. Pure, il «caso Kwanda» ha fatto scoppiare polemiche particolarmente accese. Prima, per il ritardo inspiegabile con cui, del sequestro degli italiani, furono avvertiti sia le famiglie che la stampa: il comunicato dell'Mns che rivendicava l'operazione è del 12 dicembre, lo stesso giorno a casa Virgilio arrivò una telefonata del direttore di macchine drammaticamente interrotta, ma la notizia ufficiale del sequestro fu data solo una settimana dopo.

Sotto accusa è però soprattutto lo sfondo internazionale del caso: i rapporti tra l'Italia e il regime di Siad Barre. «Questo era un sequestro annunciato. Avevamo avvertito l'Italia di mirare i suoi lavoratori dalla Somalia del Nord, perché in un paese in guerra non c'è certezza di niente»: così, il 15 dicembre, spiegò Nicolino Mohamed, rappresentante a Roma dell'Mns. È appunto, sia il 26 maggio '89 che due mesi dopo, all'indomani dell'uccisione di 1.500 somali effettuato, in funzione repressiva, dal regime, l'organizzazione della guerriglia aveva inviato alla Farnesina richieste specifiche in questo senso. Secondo l'Mns l'Italia appoggia con i suoi aiuti «un regime traballante, pronto al tracollo». Sotto l'insegna di «osteggiare al Terzo Mondo» il nostro paese ha ciliato al regime di Barre 1.500 miliardi. Mentre Amnesty International reitera le denunce di violazioni dei diritti umani in Somalia, mentre la guerriglia stringe, dall'81, a tagliare il territorio sempre più ristretto su cui Barre mantiene il dominio, l'Italia è sola, con Gheddafi, a sostenere il governo di Mogadiscio. Capitolo sostanzioso degli aiuti sono i 400 miliardi italiani destinati alla costruzione di una strada lunga 450 miliardi fra Garoe e Bosaso. Secondo l'Mns è una strada che il despota di Mogadiscio vuole per fini militari. E il Sacas, consorzio per cui lavorava la «Kwanda», il in Somalia costruisce, appunto, strade.

**Disinvolto finanziere spezzino lascia sul lastrico il suo «parco clienti»
La situazione era nota ben prima della bancarotta, ma nessuno ha mosso un dito**

Lascia un crack da 100 miliardi e fugge

Controllava una miriade di finanziarie e conduceva una vita da magnate. Ma l'impero di Tiziano Mugnai era costruito sul nulla: ora è sparito dalla circolazione lasciandosi alle spalle un crack da cento miliardi, migliaia di famiglie sul lastrico, un ordine di cattura per bancarotta fraudolenta. Magistratura e ministero delle Finanze sapevano sin dal 1985, ma non hanno mosso un dito.

PIERLUIGI GHIGGINI

LA SPEZIA. Gli anni 80, quelli della Borsa d'oro e della deregulation, erano stati i suoi anni. Tiziano Mugnai, 35 anni, originario di Sinalunga, ex batterista di balera, sedicente dottore ma in realtà in possesso di una licenza media conseguita alle serali, aveva spopolato nello Spezzino e in Toscana come finanziere dei miracoli, capace di offrire ai suoi clienti un reddito superiore di sei, sette, anche dieci punti ai Buoni del Tesoro. Rastrellava danaro dagli operai e dagli impiegati, dai professionisti come da solide aziende, in cambio di interessi alti e immediati. In genere Tiziano Mugnai pagava puntualmente, e questo bastava a un «parco clienti» - più di milleottocento - accettato dal miraggio del guadagno facilissimo e dalla sua via di magnate. Neppure il fatto che i crediti venivano garantiti solo con improbabili pezzi di carta intestati a «Bantitalia» (sic) era bastato a insospettire qualcuno.

«C'è di più: una grossa banca toscana gli aveva concesso importanti linee di credito, al punto di ritrovarsi ora un «buco» di ottocento milioni di lire. Del resto nel consiglio di amministrazione della Interfil, la società capofila dell'impero di carta, figuravano insieme al raider e alla moglie Daniela Paulmardhen anche un nota avvocato spezzino, deceduto lo scorso anno, e l'ex prefetto Trento Di Mauro. Nel finanzia-

re avevano riposto fiducia anche imprese in espansione e abituate a schivare le trappole del mercato del denaro: come una immobiliare che, si dice, avrebbe perduto ben sette miliardi di lire. Segno che Mugnai non si limitava alla «catena» ma riusciva ad agganciare i maggiori clienti o vantando coperture di alto livello o avventurandosi in operazioni spericolate: ma di quale genere, non si sa ancora.

Salvo una parentesi di difficoltà nel 1985, per sei anni gli era andato tutto bene: viaggiava in Ferrari Testarossa o in aeroplano, invitava comitive di amici sul suo yacht da Cap d'Antibes e Sinalunga. Il suo patrimonio contava anche una villa in Sardegna e un attico a Milano.

Il meccanismo si è inceppato nel mese di novembre quando qualche cliente esperto in Borsa ha deciso di vendere alcuni titoli ceduti da Mugnai ed ha scoperto che erano bloccati. Il finanziere è riuscito a prendere tempo sino alla settimana precedente

**Tre morti per droga
A Ravenna due vittime
in poche ore
Giovane ucciso a Genova**

RAVENNA. Nel giro di poche ore, tra il pomeriggio di San Silvestro e la notte di Capodanno, due ragazzi sono morti di overdose di eroina a Ravenna e Cervia.

La prima vittima è Bruno Minardi, 28 anni, di Ravenna, che è stato trovato già morto nel pomeriggio del 31 dicembre verso le 19 all'interno di un'auto parcheggiata in via Carducci, nel centro della città. Il giovane, che era tossicodipendente da una decina d'anni, era stato dimesso proprio l'altra mattina dal reparto malattie infettive dell'ospedale di Ravenna. L'altra vittima, anche lui tossicodipendente da una decina d'anni e come Minardi trovato privo di vita all'interno di un'auto, è Pietro Lo Sardo, 24 anni, residente a Cervia. Nel tardo pomeriggio dell'ultimo giorno dell'anno il ragazzo è uscito di casa, dove abitava con i genitori, in compagnia di due amici. Era con loro quando si è iniettato la dose di eroina e si è sentito male. Verso l'una e trenta i suoi

amici hanno dato l'allarme, ma quando i carabinieri di Cervia e l'ambulanza sono arrivati, per Lo Sardo ormai non c'era più niente da fare: era riverso privo di vita a bordo di un'auto parcheggiata in una strada nei pressi di «me Ronco», a San Pietro in Vincoli, nel Ravennate.

La prima giornata dell'anno ha fatto registrare a Genova anche la prima tragica notizia legata all'uso di sostanze stupefacenti. Un giovane, Merio Giordano, di 23 anni, è infatti morto l'altra notte probabilmente a causa di eroina tagliata male o di una overdose. Il ragazzo, inverso a terra privo di sensi con la siringa sporca di sangue nella mano destra, è stato trovato ieri mattina da una zia della vittima che si era recata in visita al nipote, in un appartamento di via Capo Santa Chiara. I soccorsi e l'immediato trasporto all'ospedale San Martino sono risultati vani. Al nosocomio il giovane è infatti giunto cadavere.

**Si trovava in Romania per lavoro
Sepolto a Brescia
l'italiano morto a Brasov**

A Orzinuovi, nella Bassa Bresciana, è stato sepolto ieri Francesco Rancati, 42 anni, imbianchino, falcitato da una raffica di mitra a un posto di blocco a Brasov, in Romania, dove si trovava per ragioni di lavoro. Drammatica testimonianza di un amico della vittima, rimasto ferito all'occhio. «All'ospedale di Brasov la Securitate ha massacrato bambini handicappati. A noi hanno sparato per errore».

BRESCIA. Si sono svolti ieri nella chiesa parrocchiale di Orzinuovi i funerali di Francesco Rancati, l'imbianchino di 42 anni ucciso a Brasov in Romania da una raffica di mitra sparata ad un posto di blocco.

Al rito funebre ha partecipato una folla numerosa. La Bara è stata sepolta nel cimitero della cittadina della bassa Bresciana dove Francesco Rancati, che era sposato e padre di un bambino di 6 anni, era nato e era vissuto.

Stamani è stato ricoverato nella clinica oculistica dell'università di Brescia, presso gli Ospedali civili della città, Angelo Picco, uno dei due

amici della vittima che era rimasto ferito all'occhio destro nella sparatoria di Brasov. I medici, nel corso di una visita di controllo, hanno scoperto che la ferita all'occhio è molto più grave di quanto non fosse risultata dalle precedenti medicazioni cui il bresciano era stato sottoposto in Romania. Gli è stata riscontrata infatti una lesione perforante della cornea con cataratta traumatica, per cui il recupero completo della vista è incerto. Picco è stato sottoposto a cura intensiva: i sanitari ritengono che il fatto di non essere stato curato in modo approfondito al momento del ferimento gli abbia procurato ulteriori danni.

Picco e Bonvini sono giunti l'altro ieri a Roma a bordo dell'aereo militare che ha trasportato la salma della vittima. Al loro arrivo erano stati accolti anche dall'assessore ai servizi sociali del comune di Orzinuovi, Gianna Zanotti, cui hanno donato un orologio di marca sovietica come segno di riconoscenza per il suo interessamento. Quindi hanno proseguito in aereo per Milano.

Nelle loro abitazioni c'erano molti parenti e conoscenti ad attendersi. Bonvini ha riportato un'altra tragica testimonianza dalla Romania: «A Brasov, in un piccolo ospedale per handicappati - ha raccontato - sarebbe stata compiuta una strage. Alcuni testimoni hanno riferito che sarebbero stati massacrati una settantina di bambini handicappati nelle fasi più crude dello scontro con la Securitate».

Altri particolari sono stati aggiunti da Bonvini sulla sparatoria in cui è rimasto



Un momento dei funerali di Francesco Rancati

ucciso Rancati. «Ci siamo ripartiti dietro le portiere aperte dell'auto - ha detto - mentre sparavano davanti e dietro di noi. Rancati, già ferito, è stato falcitato mentre usciva dalla macchina gridando «siamo italiani». Strisciando siamo riusciti a rag-

giungere la carcassa di un'auto, dove il capo di un altro gruppo di miliziani si è finalmente reso conto, mettendosi le mani nei capelli, dell'irrimediabile errore commesso. Rancati ormai rantolava: è morto poco dopo in ospedale».

**Omicidio a Torino
Botte, segregazione
e poi l'uccide perché
non vuole prostituirsi**

TORINO. L'avevano arrestato nel giugno scorso perché teneva segregata in cantina una donna che rifiutava di prostituirsi. Uscito dal carcere, ci ha riprovato, e al c.d. «liego di lei» l'ha accoltellata nella stessa cantina. Portata all'ospedale, la poveretta è spirata mentre i medici del San Giovanni Bosco di largo Goitardo tentavano di suturarle le profonde ferite alla gola.

L'omicida è Carlo Filosa, 58 anni, ambulante, abitante in un vecchio edificio di via Dejana con la moglie e i tre figli. Chi lo conosce, lo descrive come un individuo rissoso e violento. Nell'87 aveva conosciuto Lidia Burzio, trentacinquenne originaria della provincia di Asti: una donna un po' sbandata, senza fissa dimora, che s'arrangiava come poteva per guadagnare qualche soldo. Ne era nata una relazione che era durata un paio d'anni. Poi, stanca dei maltrattamenti, lei aveva troncato, trovandosi un'occupazione come cameriera. Ma il Filosa non si era arreso: aveva fatto in modo di farle perdere il lavoro, e l'aveva convinta ad accettare la sua «ospitalità».

La sconcertante vicenda era venuta a galla sei mesi o so-

no quando un furibondo litigio tra il Filosa e il fidanzato di una delle figlie aveva convinto un coinquilino a chiamare la polizia. E qualcuno aveva segnalato agli agenti, accorsi a sedare la baruffa, che nella cantina dell'ambulante era rinchiusa una donna. Lidia Burzio, liberata, raccontava di essere stata messa sotto chiave dal Filosa che voleva costringerla a vendersi: «Ho detto di no - aveva spiegato la poveretta - e lui mi ha anche picchiata».

Per l'aspirante protettore erano scattate le manette, ma la permanenza in carcere era durata poco. Rimesso in circolazione, il Filosa è tornato alla carica, evidentemente con lo stesso obiettivo. Nel pomeriggio dell'ultimo giorno dell'anno, la tragedia: lui ha tentato ancora una volta di convincerla a prostituirsi, l'ennesimo rifiuto ha scatenato la sua furia omicida. Ha impugnato un coltello e ha menato tre fendenti alla gola della Burzio. Una telefonata anonima al 113 ha fatto intervenire la polizia. Lidia Burzio agonizzava nella cantina. Il Filosa era tornato nel suo appartamento e aveva ancora il coltello sporco di sangue.